

Incontro con la storica di origine irlandese Lucy Riall autrice del libro "La Rivolta. Bronte 1860" in cui racconta la lunga vicenda della comunità etnea

SALVATORE SCALIA

Da cosa si misura oggi la brontesità? Dalla memoria della sanguinosa rivolta dell'agosto 1860? Dal marchio di lesa umanità affibbiatole dal generale garibaldino Nino Bixio? O dal pistacchio? E dai benefici economici che porta? Ecco forse siamo sulla strada giusta: un marchio che identifica un popolo. Di pistacchio però se ne produce anche altrove. E allora se vogliamo veramente trovare qualcosa che sia assolutamente caratterizzante è una verdura, la sparacogna, somigliante all'asparago.

Ecco perché nell'accogliere a Bronte, nella sala della pinacoteca "Nunzio Sciavarrello", la storica di origine irlandese Lucy Riall, è stato detto che sapeva tutto della cittadina etnea anche perché aveva mangiato e apprezzato gli spaghetti con la sparacogna. In un attimo la dimensione dell'intellettuale transnazionale si è fusa con il localismo più tenace che si riconosce in un piatto tipico. Indirettamente, e inconsapevolmente, così si è reso omaggio alle due direttive principali del metodo utilizzato dalla studiosa: svolta globale e microstoria.

Non è mancata per la verità neanche l'esaltazione del sicilianismo, questa volta nella versione del valore del maschio siculo. Che c'entra direte voi con coppole, cappelletti e garibaldini? Con la fucilazione dell'avvocato Lombardo? Con La Ducea di Nelson? Il fatto è che Lucy Riall, oltre a studiare questi temi, ha sposato un siciliano. Tanto è bastato ad una signora perché, in un crescendo lirico, giungesse ad affermare che la storica ama tanto la Sicilia da avere unito l'utile al dilettevole. Ed ha aggiunto che ha buon gusto perché i siciliani sono bravi in amore, e, se anche non lo fossero, a scalfirli ci pensano le loro donne.

Insomma cose da far arrossire anche il personaggio Paolo il caldo dell'omonimo romanzo di Brancati.

Questa lunga premessa crediamo spieghi bene come la macchia di lesa umanità lasciata da Nino Bixio sia abbastanza sbiadita. Del resto a circoscrivere l'entità e a inserirla nei tempi

Lucy Riall, autrice del libro «La Rivolta. Bronte 1860». A destra un telegramma di Giuseppe Garibaldi al governatore di Catania



Uno sguardo globale la macchia sbiadita pistacchio e sparacogna

lungi della storia ci aveva pensato la stessa Lucy Riall nel suo libro "La Rivolta. Bronte 1860" (Laterza editore).

Docente a Londra, a Firenze e Friburgo, interpreta già nel suo essere l'intellettuale dell'epoca globale. Il suo sguardo su Bronte è quello dal centro alla periferia, non solo dell'Italia ma anche dell'Impero britannico per la presenza alle falde dell'Etna degli inglesi della Ducea di Nelson dal 1799.

Ci racconta che il primo interesse per Bronte le nacque dal clamore mediatico del processo a Nino Bixio del 1985, che allora avevo seguito da cronista per "La Sicilia", contribuendo con alcune invenzioni giornalistiche a montare l'evento, di cui poi si occupò tutta la stampa nazionale.

«Ho portato Bronte dentro di me per

tanti anni, a Palermo, a Catania, negli Stati Uniti, a Londra, a Firenze, a Friburgo. Volevo capire l'impatto dell'Unità sui paesi della Sicilia orientale. La rivolta fu un momento emblematico di una città dilaniata dalle rivalità, non c'erano solo ducali e comunisti a contendersi il potere ma almeno altre due fazioni. Ho provato inoltre una grande emozione quando a Palermo ho scoperto l'archivio della Ducea di Nelson, seicento buste che cominciavano dal Medio Evo. La rivolta divenne così una piccola parte di una storia secolare che arriva fino al Fascismo, alla lotte contadine del dopoguerra e si conclude nella seconda metà del Novecento. Nell'archivio c'erano migliaia di lettere private dei residenti inglesi, testimonianze di solitudine, di paura, angoscia, di infelicità.

Subivano il fascino della natura e dell'Etna, avevano un senso di superiorità ma erano incapaci di capire e controllare ciò che accadeva all'intorno. La convivenza tra brontesi e britannici ricorda che il Risorgimento non fu mai una questione solo nazionale ma fu condizionata da eventi esterni, e quello che vi accadeva nell'Ottocento ebbe una notevole importanza per tutta l'Europa».

Lucy Riall ritiene un luogo comune da sfatare che l'identità dei brontesi si sia forgiata in relazione alla rivolta del 1860. Prima che contro la Ducea, i brontesi avevano condiviso il senso della comunità nella lunghissima contesa per le terre comuni contro il precedente proprietario, l'Ospedale Grande Nuovo di Palermo.

Tra le vittime di una spietata guerra di fazioni, di condizionamenti internazionali e di un fatale incrocio di destini ci fu anche, Bixio, l'eroe garibaldino che fu a lungo tormentato per la "missione maledetta" in cui era rimasto invischiato?

«Non si capisce il suo comportamento se non lo inseriamo nel contesto del 1860. C'era la paura che la rivolta si estendesse come nel '20 e nel '48 quando i liberali facevano la rivoluzione ma poi i moderati favorivano il ritorno dei Borboni. Garibaldi ha voluto rassicurare i moderati per non perdere il loro sostegno».

Lucy Riall smorza polemiche, allenta tensioni: al suo sguardo lungo importa poco scoprire colpe e colpevoli, tradimenti e traditori, vittime e carnefici.

A Bronte invece c'è ancora chi come Francesco Cimbali non si dà pace per l'ingiusta punizione dei capi della rivolta del 1860.

«Era tutto deciso, prima del processo», ci dice e ci consegna copia del testo di un telegramma di Garibaldi scoperto dal randazzese Gaetano Scarpignato alla Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele II a Roma.

E' scritto su carta intestata Esercito meridionale, datato Messina 3 agosto 1860, e inviato dal Dittatore al Governatore di Catania.

"Mandate immediatamente una forza militare atta a sopprimere li disordini che vi sono in Bronte, che minacciano le proprietà Inglesi".